

Due curiosità su Piazza del Ponte. La Locanda della Pernice. Le rimostranze di un nobile inglese

La Locanda della Pernice. L'abbellimento della città di Pisa con la trasformazione positiva delle strutture esistenti, ebbe come oggetto nel 1754 la revisione dell'aspetto della piazza del Ponte – oggi piazza Garibaldi –. Dopo aver ricostituito il Casino (le Stanze) dei Nobili nella casa dei canonici di Nicosia, il Commissariato cittadino si rivolse all'ingegnere Alberico Venturi per un parere sulla spesa dei lavori di pareggiamento dei tetti di alcune case e la ricostruzione di finestre più grandi, al fine di “ornare e decorare la Piazza del Ponte, e facciata dell'Arno”.

Il gruppo di case aveva come riferimento la Locanda della Pernice. La proprietà di questo immobile apparteneva alle monache cavalieresse gerosolimitane di San Giovanni in Fieri che l'avevano allivellata (data in enfiteusi) a Antonio Lenzi e fratelli. Erano poi prossime altre quattro “piccole case” verso l'Arno: la prima, dei padri domenicani, era stata concessa a Ranieri Nanni calzolaio, la seconda, con una bottega sotto, apparteneva a Giuseppe Beltrami, la terza e la quarta con altre due botteghe, erano di proprietà del bali Roncioni e dei padri di San Pietro in Vincoli e venivano tenute dagli eredi del fu Belgrado Faiani, di mestiere cappellai.

Il primo giugno 1754 il Venturi, fatte le perizie, scrisse il suo parere sui lavori e la spesa. Per la Pernice si trattava di raggiungere quella parte della locanda già rialzata dal Lenzi tempo prima e in più di costruire sette finestre quadrilunghie “nella facciata del secondo piano in luogo delle nane”: spesa ammontante a non meno di 250 scudi; per i padri domenicani si sarebbero dovuti spendere 140 scudi con però il guadagno di un paio di stanze nuove; per il Beltrami occorrevano 70 scudi, e per le ultime due case 120 scudi.

La relazione ricorda che la Locanda della Pernice non aveva più “da gran tempo forestieri e pigionanti” e che i Lenzi ricavavano “poco danaro ... nel tenerlo fruttifero sopra il negozio di drogheria, e carta”. Era l'unica risorsa della sua famiglia.

Due anni prima l'Ufficio dei Fossi aveva rifatte di nuovo “con lastrico di macigno grosso le tre strade” che fiancheggiavano la locanda.

Le rimostranze di un nobile inglese. Nel Casino dei Nobili di Piazza del Ponte, inaugurato il 25 gennaio 1754, poteva entrare solo il patriziato di provata ascendenza. Sorsero pertanto fin da subito alcune contestazioni, sulle quali fu chiamato a intervenire il Consiglio di Reggenza del conte di Richecourt a Firenze. D'altronde l'intenzione legata alla ricostituzione del Casino era stata anche quella di fissare in un futuro "Libro d'Oro" la nobiltà cittadina nel modo il più possibile veritiero.

Uno degli esposti fu fatto da Francesco Germi – il cognome è questo – sul quale si scriveva così in una lettera al Consiglio di Reggenza: "di nazione inglese, noto a Vostra Eccellenza, benemerito del commercio, non meno in Livorno che in Pisa, ove teneva casa aperta", cioè riceveva con cordialità un gran numero di ospiti. Nell'antico Casino dei Nobili, infatti, il suddetto era stato "ricevuto e ammesso senza la minima contraddizione", come altri cavalieri, ma quando fu aperto quello nuovo – "con l'intervento delle dame", nella nuova fabbrica dei canonici regolari di Nicosia – non era avvenuto lo stesso. Niccolao Rosselmini, che aveva avuto l'ingrato compito di "primo deputato a sostenere l'osservanza dei Capitoli e la decenza di un luogo insigne e decoroso", aveva fatto intendere al Germi che non sarebbe stato ricevuto nella nuova istituzione se non giustificava con autentici documenti la sua idoneità: o con una lettera del Ministro britannico residente a Firenze, o con il beneplacito dell'Imperial Consiglio di Reggenza.

Il Germi naturalmente ci era rimasto malissimo, soprattutto dopo tanti anni di pacifica frequentazione del vecchio Casino e perché era stata messa in dubbio la sua nobiltà. Si era quindi dato da fare e aveva esibito un albero genealogico riconosciuto e approvato dal Collegio degli Armigeri inglese, sottoscritto dal re d'Arme, primo ufficiale, con sopra il "maggior sigillo". Vi si potevano vedere tutti i suoi nobili parentadi "tanto nel dare, che ricevere le donne". Il documento era stato firmato e approvato dal Pucci ministro del Granducato di Toscana a Londra. A maggior prova, dopo aver fatto ricerche, il mittente della lettera affermava che *armiger* in Inghilterra suonava lo stesso che *nobilis* in Toscana.

Alle argomentazioni però Rosselmini non aveva ceduto, né a smuoverlo era valso l'intervento dell'arcivescovo mons. Francesco Guidi. Voleva infatti che fosse presentata una comunicazione o di mons. Men (ambasciatore britannico) o del Consiglio di Reggenza stesso.

Fin qui arriva una lettera mutila nella parte finale inviata dal Commissario di Pisa al conte di Richecourt, e di più non ne sappiamo⁴⁴.

19 ottobre 2018